

CONCILIUM

rivista internazionale di teologia

INTERNATIONAL JOURNAL OF THEOLOGY
INTERNATIONALE ZEITSCHRIFT FÜR THEOLOGIE
REVUE INTERNATIONALE DE THÉOLOGIE
REVISTA INTERNACIONAL DE TEOLOGÍA
REVISTA INTERNACIONAL DE TEOLOGIA



Anno LV, fascicolo 4 (2019)

POPOLI INDIGENI E CRISTIANESIMI

*Michel Andraos – Bernardeth Caero Bustillos
Geraldo De Mori (edd.)*

EDITRICE QUERINIANA
VIA FERRI, 75 - 25123 BRESCIA

Editoriale

Perché un numero di *Concilium* su popoli indigeni e cristianesimi

Sia la relazione di tipo coloniale fra cristianesimi e popoli indigeni sia le “evangelizzazioni” violente rendono non più dilazionabile, da parte della chiesa odierna, il dialogo e la solidarietà con quei popoli. Negli anni Novanta, in occasione della commemorazione del cinquecentesimo anniversario della conquista delle Americhe, le popolazioni indigene avevano attirato una qualche attenzione delle chiese del mondo, attenzione che tuttavia oggi appare definitivamente scemata. Le questioni politiche, sociali, culturali, pastorali e teologiche sollevate all’epoca dalle popolazioni indigene non sono state, in gran parte, affrontate adeguatamente e spesso vengono nuovamente spinte ai margini. Una delle questioni più urgenti, che richiede oggi impegno e attenzione pastorale, è la nuova (ma anche vecchia) situazione coloniale dell’estrattivismo in terre indigene, per foraggiare il mercato globale, a spese della Madre Terra e del sostentamento di molte comunità indigene nel mondo. La situazione in Amazzonia è uno degli esempi più eloquenti di ciò che sta accadendo a livello globale. Il sinodo speciale che si terrà di qui a poco, «Amazzonia: nuovi cammini per la chiesa e per una ecologia integrale», è un passo nella giusta direzione,

necessario da tempo, per avviarsi a un'azione pastorale al fine di costruire delle relazioni eque con le popolazioni indigene e con la Madre Terra. Per tutte queste ragioni, il tema «Popoli indigeni e cristianesimi» su *Concilium* ci sembra di grande attualità.

Negli ultimi decenni il magistero ufficiale della chiesa cattolica e i papi hanno espresso solidarietà ai movimenti di autodeterminazione dei popoli indigeni, hanno riaffermato i loro diritti e hanno chiesto un cambio di atteggiamento da parte della chiesa nei loro confronti. Recentemente, papa Francesco si è scusato con le popolazioni indigene delle Americhe per la partecipazione della chiesa cattolica alla violenza coloniale (cf. i suoi interventi a Santa Cruz, in Bolivia, nel 2015, e a San Cristóbal de Las Casas, in Messico, nel 2016). Più di recente, il *Documento preparatorio* per il sinodo sulla regione panamazzone ha assunto un approccio simile e molte chiese si sono impegnate ad avviare nuove relazioni con le popolazioni indigene. È ancora assente (o quasi), tuttavia, una riflessione teologica sistematica su cosa significhi veramente decolonizzare la teologia e il ministero pastorale. Cosa si intende per teologie e ministeri pastorali con le popolazioni indigene? Come immaginiamo queste nuove e giuste relazioni all'interno delle chiese? E perché queste teologie non sono avanzate in modo significativo negli ultimi decenni?

A far data almeno dai primi anni Novanta i teologi indigeni e i loro sostenitori in ambito ecclesiale sono riusciti in ogni caso a dire la loro, articolando le loro esperienze, rivendicando un posto e una voce all'interno delle chiese e chiedendo che si instaurasse un dialogo davvero reciproco e interculturale tra le loro culture e tradizioni spirituali e le forme di cristianesimo imposte dall'Occidente. Vogliono appartenere alle chiese in quanto popoli indigeni. Ci dicono che la saggezza, le esperienze di vita, le spiritualità e le teologie degli indigeni hanno qualcosa di prezioso da offrire al nostro mondo e alle chiese, in particolare in questo momento in cui si incrociano molteplici crisi globali – ecologiche, economiche, securitarie, politiche, spirituali, ecclesiali ecc. Per anni e anni i movimenti indigeni nel mondo hanno resistito ai sistemi economici e politici neoliberali e neocoloniali. Questi sistemi – come essi chiariscono

– stanno portando la morte ai loro popoli, stanno distruggendo i loro modi di vivere e le loro culture, stanno devastando le loro terre e il resto del pianeta. I teologi indigeni nelle chiese chiedono rinnovate teologie e pratiche interculturali della fede cristiana che prendano sul serio la loro sapienza, la loro esperienza e i loro movimenti di rinascita e resistenza.

Questo fascicolo di *Concilium* dà spazio principalmente alle voci indigene, al fine di articolare le loro alternative teologiche e pastorali nel dialogo con le pratiche cristiane, le quali rimangono, per la maggior parte, radicate in atteggiamenti coloniali di dominio e assimilazione. Le voci indigene, in questo numero della rivista, richiedono un ripensamento su teologie tradizionali bibliche e fondamentali, su etica, ecclesiologia, spiritualità, *leadership* ecclesiale ecc. e propongono una varietà di prospettive ed esperienze per rinnovare la fede e la speranza nelle chiese. Ci auguriamo che questo fascicolo di *Concilium* contribuisca a espandere tali movimenti teologici e pastorali nelle chiese.

Ad aprire il numero è la foto di un altare maya in una chiesa durante la celebrazione dell'eucaristia. Fino a poco tempo fa tali altari non erano i benvenuti nelle chiese. La foto simboleggia il nuovo dialogo che sta iniziando a prendere piede e che è il tema centrale di molti degli articoli presenti in questo fascicolo della rivista.

La testimonianza iniziale e la riflessione di SHERRY BALCOMBE dall'Australia aborigena cattolica "danno il la" alla prima parte di questo numero, su «Visioni teologiche, spirituali e pastorali indigene». L'autrice contempla le pratiche spirituali aborigene e la connessione con le persone, con la terra e con tutto ciò che Dio ha creato, segnalando l'importanza di queste pratiche per la chiesa. Balcombe chiarisce che questa spiritualità è stata e continua a essere una forza di resistenza e sopravvivenza per gli aborigeni australiani. Troviamo lo stesso spirito negli articoli di ATILANO CEBALLOS LOEZA e di ERNESTINA LÓPEZ BAC che si focalizzano sui rituali cristiani maya mesoamericani e sulla loro funzione comunitaria e spirituale: quella di connettere le persone a Dio, alla comunità e alla Madre Terra. Gli autori pensano che questi riti interreligiosi condivisi siano anche una fonte spirituale di resistenza, di decolonizzazione e di im-

pegno per la giustizia e per una vita migliore. SOFÍA CHIPANA QUISPE ci conduce dal canto suo, utilizzando una prospettiva andina interculturale, in una riflessione sulla decolonizzazione dell'uso della Bibbia e dei concetti teologici di "evangelizzazione", in modo che essi contribuiscano ai progetti di vita delle popolazioni indigene, insieme ad altre tradizioni sacre e alle esperienze degli stessi popoli. Segue un articolo di HARRY LAFOND, dall'estremità settentrionale dell'America indigena, che ci ricorda la visione di una chiesa aperta al contributo e alla spiritualità del popolo Cree, prospettiva che egli aveva già condiviso più di vent'anni fa con il papa e i vescovi al sinodo speciale per l'America (1997). Lafond riflette sulla necessità di un ascolto attento e di un dialogo tra i popoli indigeni e i *leader* delle chiese, onde superare l'esperienza coloniale. E ribadisce oggi ciò che aveva detto al sinodo: i popoli indigeni hanno grandi doni da offrire alla chiesa; è importante che la chiesa lo riconosca (non avendolo ancora fatto).

La seconda parte di questo fascicolo è dedicata alle diverse prospettive regionali sulle sfide storiche, etiche e teologiche di una colonizzazione o neocolonizzazione tuttora in corso. Gli autori offrono approcci decoloniali per muoversi in direzione del futuro. LAURENTI MAGESA parla dal Kenya con profonda conoscenza delle ferite inferte dall'evangelizzazione nel continente e nella chiesa africani. In modo molto simile alle voci provenienti dall'America indigena, egli sostiene che i cristianesimi in Africa hanno rigettato i valori culturali africani e propone dunque nuove idee per un'autentica inculturazione, al fine di rendere il cristianesimo veramente cristiano e autenticamente africano. Da Oaxaca, in Messico, ALEJANDRO CASTILLO MORGA esamina le molteplici crisi generate da Modernità e colonialità, che si fondono in un tutt'uno, e propone un orizzonte etico decoloniale, radicato in una prassi di pedagogia interculturale solidale con la lotta delle popolazioni indigene. PAULO SUESS e JOSÉ A. GOMES presentano la causa e la proposta indigena di "vita buona" (*buen vivir, bem viver*) come critica fondamentale alla dittatura dell'economia politica coloniale globale. Grazie alla loro lunga esperienza di lavoro con le popolazioni indigene in Amazzonia, Suess e Gomes, che scrivono da São Paulo, in Brasile, dimostrano che è necessaria una nuova logica per

rompere con lo storico predominio coloniale e promuovere un cambiamento che lo trascenda, e che tale nuova logica nasca dai movimenti sociali solidali con i popoli indigeni e le loro richieste di fondo. Nel sinodo per l'Amazzonia Suess e Gomes vedono una possibilità per una simile svolta decoloniale. Conclude questa seconda sezione MICHEL ANDRAOS con una riflessione teologica sulle richieste di decolonizzazione e sulle sfide presentate dalla Commissione per la verità e la riconciliazione e dalle voci cattoliche indigene alle chiese del Canada e alla teologia in generale.

La terza parte di questo fascicolo include una prospettiva pastorale regionale, relativa nello specifico alle Filippine meridionali. KARL M. GASPAR scrive della solidarietà di una chiesa locale con la lotta territoriale dei popoli indigeni Lumad nel Mindanao, intrappolati in molteplici sistemi di violenza, e prende in considerazione anche i punti critici e i limiti della solidarietà di questa chiesa. Nella sua riflessione sulla questione nel suo insieme, DIEGO IRARRÁZAVAL sottolinea poi il valore universale della saggezza, dei percorsi, delle lotte, delle resistenze e degli interrogativi degli indigeni (e dei meticci), malgrado le loro limitazioni. Sebbene tali proposte indigene siano emarginate nel mondo di oggi, Irarrázaval afferma che continuano ad avere un grande potenziale per il futuro dell'umanità nella nostra casa comune.

Mentre stavamo concludendo il lavoro editoriale per questo numero, abbiamo ricevuto tempestivamente una dichiarazione proveniente dall'incontro degli operatori pastorali indigeni dell'America latina tenutosi dall'1 al 6 aprile 2019 a Latacunga, in Ecuador. Per l'importanza e la rilevanza che rivestiva per il nostro tema, abbiamo deciso di includerla nel Forum teologico di questo numero e abbiamo invitato tre teologi provenienti da diversi luoghi della chiesa latinoamericana – Bernardeth Carmen Caero Bustillos (Bolivia), José Bartolomé Gómez Martínez (Messico) e Geraldo Luiz De Mori (Brasile) – a condividere i loro commenti e le loro riflessioni in merito.

Dopo aver letto tutti i contributi, in particolare quelli degli autori indigeni, ciò che affiora come tema comune sono *i cristianesimi indigeni decoloniali*, il cui emergere negli ultimi decen-

ni risulta essere un fenomeno globale. I popoli indigeni nelle chiese non sono più oggetti passivi del lavoro di “evangelizzazione” e pastorale. La rinascita dei popoli indigeni su scala globale costituisce un appello agli stati, alla società in generale e, naturalmente, alle chiese ad assumersi la responsabilità delle violenze avvenute nella storia passata, per impegnarsi in un nuovo dialogo su un piede di reciprocità, per relazionarsi con le popolazioni e le nazioni indigene alla pari, nella ricerca di una vita e un futuro migliori per tutti, compresa la Madre Terra. È stato spesso detto che i popoli indigeni sono i nuovi evangelizzatori del mondo: non è un’affermazione romantica; è una nuova realtà nel mondo e nelle chiese di oggi. In questa nuova evangelizzazione, le chiese e la società sono chiamate alla conversione e alla ricerca di «nuovi cammini»: il *Documento preparatorio* del sinodo sull’Amazzonia chiama la chiesa globale a fare proprio questo. Una tale chiamata è espressa chiaramente in tutti gli articoli di questo numero.

Gli *editor* di questo fascicolo desiderano ringraziare tutti gli autori per il loro contributo generoso e perspicace. È stato davvero un piacere e un privilegio lavorare con loro negli ultimi due anni per dare forma a questo numero. Un ringraziamento speciale va a Diego Irarrázaval che, oltre a fornire un prezioso contributo a questo numero, ha anche lavorato come consulente del gruppo di redazione; senza la sua saggia guida, questo fascicolo non sarebbe stato lo stesso. Esprimiamo dunque profonda gratitudine a lui e a tutti gli altri collaboratori.

MICHEL ANDRAOS
Chicago (USA)

GERALDO LUIZ DE MORI
Belo Horizonte (Brasile)

BERNARDETH CAERO BUSTILLOS
Osnabrück (Germania)

(traduzione dall’inglese di ERMINIA RICCI)